

ENRICO MORRESI, MAE
Via Madonna della Salute 6
CH – 6900 Massagno

Un giornalista ticinese al Concilio

Ricordi, impressioni, riflessioni

Relazione alla Giornata di formazione del 10 novembre 2012
delle associazioni vincenziane della Svizzera italiana
Casa S. Birgitta, Lugano

Può sorprendere che un piccolo giornale, di appena cinque o sei redattori, avesse pensato di mandare un inviato al Concilio. Eppure era abbastanza logico che l'allora direttore del "Corriere del Ticino", Giovanni Regazzoni, volesse accreditare me tra i suoi redattori, tutti più anziani ed esperti [io avevo 26 anni], unico giornalista dal Canton Ticino fra i mille ammessi alla solenne cerimonia d'apertura, l'11 ottobre 1962. Questo benché Regazzoni sapesse che non avevo studiato teologia e neppure ero passato, almeno per qualche anno, dal seminario. Avevo "respirato" l'attualità vaticana grazie a un gruppo di cattolici che si sarebbe chiamato "di Dialoghi", che dal 1954 organizzava ogni anno, d'estate, a Gazzada in provincia di Varese, una settimana di studio su temi attinenti al rapporto tra fede e politica¹. Ero stato anche nell'Azione cattolica e ricordo che il tema della partecipazione dei laici all'apostolato della Chiesa (ma Pio XII preferiva parlare di "collaborazione") era in quegli anni molto discusso e fatto oggetto di un convegno internazionale a Roma al quale avevo partecipato, nell'ottobre del 1957. Aggiungete che da due o tre anni, nella svolta tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, avevo preso la direzione di un piccolo coro (la *Schola cantorum* parrocchiale di Massagno) e quindi mi ero infarinato alla tematica della riforma liturgica, della quale la Diocesi ticinese a quell'epoca era all'avanguardia in Europa.

Che fossi io quel "Timoteo" che aveva cominciato a firmare articoli di informazione religiosa sul "Corriere del Ticino" non si doveva però sapere: articoli che si infittirono in preparazione dell'apertura, tra luglio e settembre del 1962, quando il "Corriere" pubblicò una serie di sei articoli sotto una testatina: "Prospettive del Concilio Vaticano II". Credo sia di qualche interesse percorrere quei sei articoli, per capire quel che ci si attendeva dal Concilio imminente.

¹ D. Vignati, *Dialoghi del dissenso. La nascita di un nuovo foglio di riflessione cristiana nel Cantone Ticino degli anni Cinquanta*, Tesi di laurea, Università di Pavia, anno accademico 2000-2001. La rivista ha pubblicato i documenti relativi al "gruppo di Gazzada" in cinque inserti, dal n. 181 (aprile 2004) al n. 185 (febbraio 2005).

Nel primo articolo, pubblicato il 26 luglio 1962 – intitolato “La Chiesa in faccia al mondo” – citando un articolo del domenicano francese Pierre-André Liégé, scrivevo: “I cristiani che hanno fede nella sopravvivenza della Chiesa sanno che questa grazia non risparmia alla Chiesa stessa né i rischi della storia né le pesantezze della fede mediocre dei suoi membri. Perciò essi dovrebbero vedere nella crisi della loro Chiesa una provocazione provvidenziale”. Il tema del rapporto con il mondo moderno era molto sentito soprattutto in Francia, in Germania, ma anche in Italia, perché dalla Rivoluzione francese in poi alla Chiesa era stato sottratto il potere che aveva sui costumi, per l'introduzione nei codici civili di diritti come la libertà di divorzio, di religione e di stampa, tutti nell'Ottocento ferocemente combattuti dalla Chiesa.

Il secondo articolo, pubblicato il 7 agosto, recava il titolo “L'impegno totale riguarda ogni cristiano”. La Chiesa di quell'epoca sentiva come molto acuto il problema della testimonianza. Ma – si chiedeva “Timoteo” – di quale Chiesa stiamo parlando: il Papa, i vescovi, il concilio, i preti, l'Azione cattolica, chi insomma deve ‘testimoniare’?”. E continuava: “Certi cattolici, a sentirsi dire: ‘la Chiesa siete voi’, ancora stupiscono. Quando gli avversari attaccano la Chiesa, pensano alla gerarchia. Sinonimi comuni di Chiesa sono: Vaticano, preti, clero. Per troppi secoli una mentalità rigidamente giuridica ha ispirato ai cristiani un'idea della Chiesa che tiene conto essenzialmente dell'*istituzione*, trascurando la comunità che essa è”. “Quando non è perseguitata – continuava l'articolo – la religione è comunque posta su un piano di concorrenza, alla pari: avanti, sembra dirle il mondo, vediamo che cosa sai fare”. “Timoteo” continuava additando un pregiudizio duro a morire: si dice “la Chiesa è di tutti, ma la gerarchia sola la rappresenta”. Rimedio? Fino a quegli anni, quella che allora veniva definita la *consecratio mundi* era affidata ai laici. Ma si era lontani dall'immaginare che il Concilio sarebbe andato ben oltre, affermando, appena due anni dopo, nella costituzione *Lumen gentium* sulla Chiesa, che tutti i battezzati sono Popolo di Dio, e che il Popolo di Dio trae la sua esistenza dal battesimo e viene prima della distinzione tra gerarchia e fedeli, tra chierici e laici.

Proprio per questa incoscienza di quel che il Concilio ci avrebbe rivelato della Chiesa, nel terzo articolo, pubblicato il 24 agosto e intitolato “Laici nella Chiesa: impegno generico e specifico”, ci si limitava a proporre la ricostituzione del diaconato permanente, “trasformando il diaconato da semplice gradino verso il sacerdozio in un ordine conferito per sempre a una certa categoria di laici, anche sposati”. Giudicata oggi, potremmo dire che di quella posizione di “Timoteo” fu tenuto conto in modo abbastanza timido, non abbastanza per far mandare definitivamente al macero il principio dei “*duo genera christianorum*” evocato dal “*Decretum Gratiani*” durante il Medio Evo. Possiamo davvero dire che il principio del sacerdozio universale dei battezzati affermato dalla *Lumen gentium* si sia effettivamente tradotto nell'attuale organizzazione della Chiesa cattolica? (Facciamo pure un esempio che ci concerne: in che conto sono tenuti i laici battezzati nell'attuale consultazione in vista della successione dell'attuale vescovo di Lugano?).

Con il quarto articolo, pubblicato il 1. settembre 1962, la serie dei miei articoli di presentazione del Concilio affrontava un tema che Papa Giovanni aveva avuto il coraggio di proporre fin dall'inizio come uno degli obiettivi del Vaticano II: l'unità dei cristiani. "Possiamo ritenere – scriveva "Timoteo" – che il Concilio sarà una tappa importante sulla via del ritorno all'unità dei cristiani [...] Tutte le inchieste sul Concilio pubblicate in Francia, in Germania, in Svizzera e in Italia di cui siamo venuti a conoscenza sono concordi: i cristiani pongono tra i primi compiti della grande assise vaticana la ricerca dell'unità della Chiesa". Ma come sarà possibile, ci si domandava, quando ancora nell'Irlanda del Nord, a Gerusalemme, ci si fa la guerra fra cristiani, quando ancora un alto esponente del Consiglio mondiale delle Chiese ritiene "improvvida" l'idea di mandare osservatori al Concilio per le sgradevoli ripercussioni che ciò avrebbe nella sua comunità? L'articolo è fitto di citazioni (si vede che sul punto "Timoteo" non vuole promettere troppo), ma – scrive citando il cardinale Bea – anche se "i problemi teologici non sono problemi di massa, la pace dei teologi penetra, vivificandolo, nel popolo cristiano. Sarà un lavoro a lunga scadenza, ma che non si deve misurare col metro dei nostri mesi, anni, decenni, perché la parte riservata allo Spirito è nota soltanto a Dio".

"Aggiornamento di cose" era intitolato il quinto contributo della serie, pubblicato il 22 settembre 1962. Nella Chiesa cattolica – argomentava "Timoteo" – la storia pesa troppo a scapito della buona organizzazione. "Dio sa quante volte e per questioni secondarie la decisione dei vescovi dipende dal 'placet' delle Congregazioni romane. Aumentare i poteri dei vescovi è un'esigenza sentita". L'articolo continuava con la proposta di dare un potere effettivo alle Conferenze episcopali. Nulla era detto, nell'articolo, dell'elezione dei vescovi: un punto sul quale neppure in Concilio sarebbe andato molto avanti. (E neppure si può dire che anche oggi...).

L'emozione di quel giorno

L'11 ottobre 1962, giorno d'apertura del Concilio, sotto il titolo "Sofferenza e fiducia", "Timoteo" firmava un articolo scritto la vigilia come per demitizzare quella che prometteva di apparire una pomposa dimostrazione del potere della Chiesa. Il rischio era evidente: la celebrazione era trasmessa in diretta da tutte le televisioni del mondo (la giovane TSI riprendeva le immagini e il commento della RAI). "Quella che vedremo simboleggiata dall'infinita teoria dei pastori attorno al Papa, sfilare attraverso Piazza San Pietro nereggiante di folla [scrivevo] non è la Chiesa trionfante, quella che celebra la sua ineffabile liturgia alla presenza e nella beata e vivificante visione di Dio, bensì la Chiesa militante (...) impegnata su cento fronti e dappertutto in minoranza, perché le promesse che le furono fatte dal Fondatore non eran già di felice e pronto successo di ogni sua intrapresa ma parlavan di lotta, di fuoco, di persecuzioni (...)". L'articolo proseguiva: "Non è per il gusto di vedere nero che ci permettiamo di insistere in questa prospettiva. Sotto le vesti scarlatte e violette dei pastori (...) quasi sempre la fiamma del dolore brucia insieme con quella dell'amore". Si citavano il cardinale Felin di Parigi, dove meno del quinto dei cattolici va a Messa (E ancora! Oggi sono meno del dieci per cento), del cardinale Duval di Algeri, "nella cui diocesi un odio cieco e inumano continua a mietere vite di fratelli", del cardinale Wyszyński di Varsavia e di altri pastori d'Oltre Cortina, "profondamente preoccupati della sopravvivenza del credo cristiano nei loro

popoli turbati dall'incessante offensiva ateista del comunismo". "Queste e altre preoccupazioni, che il Papa tutte insieme riassume, sono ora presenti a Roma sotto i candidi piviali".

Accanto a questo editoriale, il "Corriere del Ticino" pubblicava il mio primo servizio spedito da Roma (firmato, stavolta, "Enrico Morresi"), che si apriva con una citazione bene augurante anche per me oggi: *"Il vous suffira de dire: J'y étais, pour vous répondre: voilà un brave"*. "Ho pensato a questa frase pronunciata da Napoleone ad Austerlitz [si leggeva nell'articolo] quando mi hanno rimesso, questa mattina, un cartoncino bianco del 'Maggiordomo di Sua Santità' per mezzo del quale il vostro cronista assisterà domani alla solennissima liturgia inaugurale". Il resto era di cronaca, non merita di essere ricordato, e così pure i servizi di cronaca mandati da Roma nei giorni seguenti. Mi limiterò a dire che il "Corriere" mi inviò al Concilio ancora all'inizio della seconda sessione (nel 1963), e poi all'inizio e alla fine della quarta (1965), quando realizzai una serie di interviste con i protagonisti, tra cui il patriarca melchita Massimo IV, il priore di Taizé Roger Schutz, il teologo del Papa mons. Carlo Colombo e un laico fiorentino, Mario Gozzini, autore di libri molto diffusi in quegli anni sul dialogo tra cattolici e comunisti. Sulle difficoltà che incontravamo noi tutti giornalisti, specialmente nelle prime sessioni, e per tutto quello che pubblicarono o non pubblicarono i giornali ticinesi, rimando a un articolo che ho pubblicato di recente su "Dialoghi"².

Non voglio insistere sull'assenza del "Giornale del Popolo" alla seduta inaugurale e alle prime giornate di lavoro del Concilio³: per altro bilanciata da un impegno molto attivo del giornale cattolico a partire dalla terza sessione, grazie in particolare a don Franco Biffi e a don Giulio Nicolini. Mi importa invece, adesso, situare quelle che in questa prima parte della mia relazione potevo definire "le attese di un laico informato", come potevo essere io allora, in rapporto con le attese dei vescovi che si presentarono a Roma, quella mattina dell'11 ottobre 1962. Le mie, in fondo, erano attese desunte soprattutto da molte letture; quelle dei vescovi invece riflettevano la loro esperienza pastorale, ed erano perciò – mi pare evidente – molto più importanti. Ma, e sarà una sorpresa per voi che mi ascoltate: dalle lettere sollecitate dalle commissioni preparatorie ai vescovi di tutto il mondo emerge tutto sommato un quadro meno vivace di quello che il vostro cronista dipingeva sulla scorta delle sue letture. Che avevano per autori vescovi e teologi di fama: quindi con tutta probabilità più audaci e più liberi della maggioranza dei futuri padri del Concilio. Riprendo su questo punto il riassunto fatto dallo storico Giovanni Turbanti a un convegno svoltosi di recente a Roma⁴.

Le preoccupazioni dei vescovi e quelle della Curia romana

Due erano le posizioni che emergevano dalle lettere dei vescovi e dei dicasteri romani: da un lato si guardava al mondo con un atteggiamento di timore, per non dire di ostilità, dall'altro però la distanza tra il mondo e la Chiesa era fonte di preoccupazione.

² *Giornali e giornalisti ticinesi al Concilio*, in "Dialoghi" n. 223 (ottobre 2013), pp. 5-8.

³ Ne ho parlato in *Giornali e giornalisti*, cit., p. 5.

⁴ G. Turbanti, *La Chiesa e il mondo all'avvento del Concilio*, relazione tenuta al convegno "Chiesa di tutti, Chiesa dei poveri". Assemblea nazionale a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, 15 settembre 2012 (pro manuscripto)

[Cito:] “L’ostilità recuperava largamente gli schemi ideologici della battaglia antimodernista dell’inizio del secolo: la crisi del mondo moderno era prima di tutto il frutto del suo allontanamento da Dio, dell’esaltazione della ragione e dello spirito critico innalzato contro la fede e contro la Chiesa. Da qui derivavano tutti i mali, tutte le tensioni della vita internazionale e i disordini della società all’interno di tutti i paesi. Il mondo era il teatro dello scontro tra le potenze del bene e quelle del male, tra la vera religione e le forze demoniache presenti nella storia (...); il comunismo ne era l’espressione più pericolosa, come dimostravano l’ateismo militante e le persecuzioni religiose in Russia e negli stati sovietici. Ma anche in quella parte del mondo che si proclamava libera, la modernità presentava caratteri ostili e minacciosi. La società opulenta e dei consumi di massa si era rivelata un volano potente per quel processo di secolarizzazione che distoglieva sempre di più i fedeli dalla regione e dalla Chiesa. Anche qui si erano infiltrati quegli errori che in modo ancora più insidioso mettevano in discussione l’autorità religiosa, negavano i principi della giusta dottrina, pervertivano i costumi e sovvertivano l’ordine della società. Da questo punto di vista lo scopo del Concilio doveva essere quello di riaffermare la verità cattolica e difendere il deposito di fede affidatole contro gli errori moderni”.

[Continuo nella citazione:] “Gli schemi dottrinali preparati dalla Commissione teologica del cardinale Ottaviani per il Concilio erano l’esempio più chiaro di questo progetto conciliare. Contro le ‘diverse e perniciose dottrine’ che turbavano il pensiero degli uomini di quel tempo lo schema *De deposito fidei pure custodiendo* proponeva una serie di condanne che salvaguardassero l’ortodossia della fede contro le dottrine relativistiche, contro ogni forma di ateismo, contro le moderne teorie evoluzionistiche [eccetera...]. Analogamente, il *De ordine morali* riaffermava l’oggettività dell’ordine morale e condannava ogni forma di relativismo etico e di soggettivismo, ma anche gli errori della psicologia freudiana che metteva in dubbio la coscienza cristiana. Né lo schema poteva restare indifferente di fronte al diffondersi di costumi e comportamenti che soprattutto nell’ambito della morale sessuale e matrimoniale erano segno di un mutamento sociale e culturale di grande portata e mettevano concretamente in dubbio l’autorità normativa tradizionale”.

Ma dalle lettere dei vescovi emergeva anche [riprendo la citazione] “la consapevolezza della distanza sempre maggiore che separava la Chiesa dal mondo moderno, la percezione delle masse di fedeli che si allontanavano dalla pratica religiosa, l’affievolirsi della dimensione spirituale nella vita degli uomini e della società”. Questo – secondo Turbanti –, ma abbiamo visto che il tema era presente in tutta la pubblicistica letta da “Timoteo” e citata negli articoli di presentazione del Concilio – “suscitava tra i vescovi anche una diffusa ansia pastorale, che si traduceva nella ricerca di strategie di apostolato nuove e più adeguate ai tempi moderni”. Il rinnovamento dei metodi pastorali avrebbe forse richiesto un cambiamento più profondo. Ma [conclude lo storico] “che la Chiesa potesse o dovesse cambiare non era affatto un tema condiviso. Per molti era impossibile pensare a un reale rinnovamento: la Chiesa istituita Cristo e definita dalla tradizione doveva restare sempre la stessa”.

Il ruolo di Papa Giovanni XXIII

A fare da ago della bilancia concorse la figura carismatica di papa Giovanni XXIII. Gli storici non sanno dire se quel che emerse nel periodo finale della sua lunga esistenza (cioè dall'apertura del Concilio alla sua morte, nel giugno del 1963, meno di dieci mesi dopo) era esattamente quel che Angelo Giuseppe Roncalli aveva sempre pensato. I suoi scritti, da semplice sacerdote a nunzio apostolico a patriarca di Venezia, non rimandano l'immagine di un futuro grande riformatore ma piuttosto quella di una persona umile e buona, fedele fino allo scrupolo alle forme di pietà sacerdotale più tradizionali. A me sembra francamente esagerato quel che si vede in certe biografie romanzate, costruite per la televisione, di un "papa buono" il cui carattere sarebbe emerso già nei suoi incarichi di diplomatico vaticano mandato in giro per il mondo (e oltretutto non gran che stimato dalla Curia romana). L'idea di convocare un Concilio non era neppure del tutto originale: si è poi saputo che anche Pio XII ci aveva pensato ma che ne era stato dissuaso. L'obiettivo di ristabilire l'unità della Chiesa, certo, era un obiettivo alto (anche se non si sapeva se sarebbe stato coniugato secondo il tradizionale concetto del "ritorno" alla Chiesa cattolica dei cristiani dispersi), ma la riforma del Codice di diritto canonico e il Sinodo romano, citati in parallelo, non erano certo annunci tali da far presagire chissà quali novità...

Circa i rapporti della Chiesa con il mondo moderno, papa Giovanni constatava che al grande progresso materiale non corrispondeva un uguale avanzamento in campo morale: e neppure questa si poteva definire una grande scoperta. Piuttosto (e questo, sì, pareva predisporre il Concilio a maggiori novità), si potevano notare, crescenti a mano a mano che scorrevano gli anni del suo breve pontificato, segnali di condivisione da parte del Papa di un mutamento in atto nella scena politica internazionale: l'anelito – che cominciava a venire espresso anche da politici e da capi di Stato – a superare gli schermi della guerra mondiale, della guerra fredda e dell'eredità coloniale, per aprirsi a un sistema di relazioni tra gli Stati e i popoli orientato a una pace stabile. In questo senso, Giovanni XXIII si trovò in sintonia con le aspirazioni di due protagonisti della politica mondiale del suo tempo: John Fitzgerald Kennedy, eletto nel 1961 presidente degli Stati Uniti, e Nikita Krusciov, che nel 1956 aveva dato il via alla "destalinizzazione" in Unione Sovietica. Questi tre personaggi (Kennedy, Krusciov e il Papa) furono allora dall'opinione pubblica associati, soprattutto dopo la soluzione pacifica della crisi dei missili a Cuba (dell'ottobre 1962), come gli artigiani della pace e come tali, per esempio, dipinti uno accanto all'altro sulle immagini popolari... Da parte del Papa, questa idea-guida si sarebbe manifestata con l'enciclica *Pacem in terris*, che è dell'11 aprile del 1963, cioè a meno di due mesi dalla sua morte. Ma ancora non si vedevano – fino almeno al discorso inaugurale del Concilio, l'11 ottobre 1962 – quei segni che avrebbero indirizzato il Concilio verso obiettivi molto più ampi di quelli delineati dalle commissioni preparatorie.

Fu in quel discorso che il Papa diede al Concilio un programma preciso. Intanto, per lo sguardo che la Chiesa voleva gettare sul mondo. "Nell'esercizio quotidiano del nostro ministero apostolico – disse Giovanni XXIII – ci feriscono talora l'orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni esse non

vedono che prevaricazione e rovina: vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando [...]. A noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo. Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi: e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa". Come conseguenza, il Papa assegnava ai padri conciliari un compito diverso dall'abituale apologetica cattolica: "Il *punctum saliens* di questo Concilio non è la discussione di questo o quel tema della dottrina fondamentale della Chiesa [...]. Per questo non occorre un Concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa, nella sua interezza e precisione [...], lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze [...] attraverso le forme della indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. Altra è la sostanza dell'antica dottrina del *depositum fidei* ed altra è la formulazione del rivestimento: ed è di questo che debesì – con pazienza se occorre – tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale". E poi: "È evidente come non mai che la verità del Signore resta in eterno. Vediamo infatti, nel succedersi da una all'altra età, che le opinioni degli uomini si susseguono escludendosi a vicenda e gli errori appena sorti svaniscono qual nebbia davanti al sole. Sempre la Chiesa (continua il Papa) si è opposta a questi errori: spesso li ha anche condannati con la massima severità. Ora tuttavia la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità. Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne [...]. Così stando le cose, la Chiesa cattolica, innalzando, per mezzo di questo Concilio Ecumenico, la fiaccola della verità religiosa, vuol mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà". Subito dopo, un accenno all'unità dei cristiani, ma senza, ormai, la prospettiva del "ritorno": "La Chiesa Cattolica ritiene suo dovere adoperarsi attivamente perché si compia il gran mistero di quella unità che Gesù Cristo ha invocato con ardente preghiera dal Padre celeste nell'imminenza del suo sacrificio". Come obiettivo del Concilio il Papa propone "un triplice raggio di superna luce benefica: l'unità dei cattolici tra di loro [...], l'unità di preghiere e di ardenti desideri, con cui i cristiani separati da questa Sede Apostolica aspirano ad essere uniti con noi; infine l'unità nella stima e nel rispetto, verso la Chiesa cattolica, da parte di coloro che seguono religioni ancora non cristiane".

Certamente, se si guarda ai frutti del Concilio il programma delineato dal discorso di apertura di Papa Giovanni può parere minimo e persino – sui punti più delicati, come l'unità dei cristiani – ancora generico. Importante a quel punto serviva precisare almeno quel che il Concilio *non* doveva essere, non doveva fare. Tant'è vero che Papa Paolo VI, con la sua decisione di proseguire il Concilio alla morte di Roncalli, e poi con una serie di discorsi di grandissimo rilievo, si mantenne fedele a tali obiettivi – per cui veramente si può dire che il Vaticano II fu "il Concilio di papa Giovanni".

A questo punto, lanciato il Concilio, si può dire che il Papa abbia lasciato ai vescovi un'ampia libertà d'azione. Per esempio, egli non mosse obiezioni alla scelta dei padri conciliari di non votare sbrigativamente le proposte elaborate in sede di preparazione (ma dominate dalla Curia romana) per quanto riguardava la composizione delle commissioni. Fu l'assemblea stessa a eleggere, su liste nuove, i membri di queste commissioni, destinate a lavorare non solo durante le sessioni – che si tennero per quattro anni consecutivi in autunno – ma anche nei mesi tra una sessione e l'altra⁵. Anche sui testi da discutere i vescovi riuniti in Concilio vollero essere liberi rispetto agli schemi preparatori. E quando, con una votazione risicata, si profilò un'*impasse* a proposito dello schema *De revelatione*, Papa Giovanni intervenne per ritirare il documento preparato e per assegnarlo di nuovo a una commissione perché fosse rifatto⁶. A quel punto fu a tutti evidente che il Concilio sarebbe stato libero di affrontare il mare aperto delle grandi questioni.

A questo punto devo tornare a essere giornalista, ricordando che il fatto ebbe una risonanza enorme grazie ai mass media, perché la notizia che non si era votato sulle commissioni preparatorie uscì fuori dell'aula conciliare – dove i giornalisti non erano ammessi – malgrado (si può ben dirlo) l'impegno a tener la cosa riservata da parte dell'ufficio stampa della Santa Sede. Al centro stampa, infatti, noi giornalisti trovammo molta cortesia ma una sostanziale incapacità di fornire informazioni vere complete e precise su quel che accadeva in aula. Soprattutto nelle conferenze stampa di lingua italiana quel che veniva comunicato era poco e insufficiente. Un po' meglio funzionavano le conferenze stampa di lingua francese: ma, sostanzialmente, quel che accadeva nella navata di San Pietro usciva "filtrato" in modo insopportabile. I responsabili della Sala Stampa impararono in quella circostanza che niente stimola di più i giornalisti a cercare fuori degli schemi ufficiali che i cosiddetti "segreti d'ufficio". Su questo punto, potei notare la preparazione migliore dei colleghi francesi e tedeschi: i quali, non solamente dimostravano una cultura teologica e storica più forte di quelli italiani, ma conoscevano di persona molti vescovi, ai quali telefonavano nel pomeriggio [le sessioni si svolgevano di regola il mattino, tra le 9 e le 13] e ricevevano da loro tutte le informazioni necessarie a scrivere il giorno dopo sui giornali un resoconto ricco di particolari. Io pure, insieme con altri colleghi di lingua italiana, decisi da quel momento di assistere sempre e solo alle conferenze stampa in francese, anche se, a partire dalla seconda sessione (e probabilmente per decisione di Papa Montini stesso, che era figlio di un giornalista), le informazioni trasmesse furono molto migliorate per qualità e quantità.

⁵ "Quando, finalmente, alcune delle questioni procedurali furono risolte e la votazione sulle commissioni venne completata, i risultati si rivelarono meno drammatici del previsto. La maggior parte dei membri delle nuove commissioni erano già in quelle vecchie; erano stati aggiunti solo 64 nomi nuovi". Altri nomi furono aggiunti da Papa Roncalli e successivamente anche da Papa Montini (cfr. J.W. O'Malley, *Che cosa è successo nel Vaticano II*, Vita & Pensiero, Milano, 2010, pp. 99ss.)

⁶ Interrogati se si dovesse continuare il dibattito sul controverso documento preparatorio *De fontibus Revelationis*, i vescovi avevano votato in maggioranza (1.386) per il rinvio. Ma la minoranza che voleva continuare era ancora forte (822 si erano pronunciati per la prosecuzione). Poiché il regolamento prescriveva che la sospensione di un esame dovesse essere decisa dai due terzi dei padri conciliari, mancavano 105 voti. Fu a questo punto che Papa Giovanni intervenne in favore del rinvio.

Torno alla dinamica propria del Concilio perché le considerazioni che seguono servono, anche a noi oggi, per interpretare quel che il Concilio di tangibile ci ha lasciato, ossia i documenti approvati, che su molti punti sono sfumati per non dire ambigui e contraddittori⁷. Ho detto che l'assemblea dei vescovi poté scegliere gli argomenti e discuterli liberamente. Non è sempre vero, perché Paolo VI sottrasse d'autorità alcuni temi all'esame del Concilio, "avocandoli" [si dice così] alla sua personale decisione. I punti in cui il Concilio non fu autorizzato a deliberare furono il celibato obbligatorio dei preti, il controllo delle nascite e la riforma della Curia, diritto canonico compreso. Va detto che c'erano anche ragioni obiettive per ritardare una discussione su questi punti: l'ordine del giorno del Concilio, nella terza e nella quarta sessione, era talmente carico da giustificare che quei punti di disciplina potessero anche essere messi in disparte. Ci furono discussioni serrate su queste cose, ma i risultati del lavoro conciliare parevano ormai talmente positivi da convincere anche agli scontenti che non valeva la pena di impuntarsi con il rischio di compromettere tutto.

Siamo a questo punto dentro – in pieno, potremmo dire – la dinamica del Concilio, perché [come si è visto] il funzionamento della grande assemblea era veramente dominato da un clima di libertà. Tra l'altro, non vi fu resistenza contro l'idea di coinvolgere nell'allestimento dei documenti anche i teologi, e persino dei laici, ai quali finalmente si devono molti testi destinati a essere approvati in seguito dal Plenum dell'assemblea. È vero che la maggior parte dei vescovi fu tagliata fuori da questo esercizio, riservato a quelli di loro che avevano più competenza o che erano affiancati da teologi più autorevoli. I testi arrivavano perciò al voto del Concilio già vagliati e discussi, per cui in molti casi la discussione in aula si ridusse praticamente a una serie di dichiarazioni di voto. Va però precisato che non solo i dissenzienti ebbero sempre la possibilità di esprimersi liberamente, ma le "maggioranze bulgare" con cui tutti i testi furono alla fine approvati dimostrarono che la gran parte dell'assemblea aveva acquisito col tempo piena fiducia nei suoi membri più preparati. E questo era sicuramente da accreditare al clima di amicizia e di reciproca fiducia che i vescovi avevano maturato incontrandosi ogni giorno al Concilio. Ciò non è da ritenere in contrasto con la formazione di gruppi più vicini a questa o a quella formulazione dei documenti in esame, gruppi in cui la fiducia reciproca era ancora più forte. In questo senso, prima le cronache e poi la storia del Concilio scritta in seguito possono trarre in inganno: si poteva e si può avere l'impressione che gli oppositori fossero molti e molto ben preparati (il che era vero!); ma il risultato delle votazioni conferma che, alla fine, la stragrande maggioranza dei padri conciliari si fidava di quel che usciva dai portavoce dalla maggioranza. Ultima osservazione su questo punto: la posizione dei due papi (che fu quasi sempre molto rispettosa nei confronti dell'assemblea) diede probabilmente alla maggior parte dei vescovi la sicurezza di essere comunque sulla buona strada. Persino sul "nodo" della collegialità episcopale e sul suo rapporto con il primato petrino, il Concilio si lasciò convincere ad approvare la costituzione sulla Chiesa anche dal fatto che Papa Montini vi aveva aggiunto una *Nota explicativa praevia* che salvava l'essenziale della tradizione.

⁷ Giulio Girardi, teologo deceduto la primavera scorsa, sostiene che "il Vaticano II contiene due impostazioni antagoniste" ("Dialoghi" n. 223, p. 9).

E qui si capisce perché *lo spirito* con cui lavorò il Concilio è importante per noi almeno quanto *i testi* usciti dalle deliberazioni. Il punto è messo a fuoco da padre Yves Congar in una pubblicazione ricordata nell'articolo di Gilles Routhier pubblicato da "Dialoghi". Scriveva Congar: "Non è tanto il testo a spiegare la realtà della Chiesa, ma è tale realtà a dover chiarire e penetrare meglio il testo; è partendo dalla vita della Chiesa che si fa il nostro ingresso nella rivelazione del suo mistero". "Se si segue il ragionamento di Congar [e qui è Routhier che parla] circa le realtà o le verità proprie della tradizione cristiana che erano latenti, velate o potenziali, ma che si rivelano e si realizzano effettivamente solo a partire da un'esperienza storica particolare, si capisce che solo allora la Chiesa prende pieno possesso, nella propria vita, di quello di cui era già portatrice ma ancora non aveva del tutto scoperto. Ed è questa esperienza [...] a trovare in seguito una forma espressiva nel linguaggio"⁸. La frase non è delle più semplici ma il senso è chiaro, e ci ammonisce a non appigliarci alle sottigliezze contenute nei documenti del Concilio per costruirvi sopra i nostri litigi teologici [per esempio quando il Concilio dice che la Chiesa di Cristo *sussiste* – non è – nella Chiesa cattolica] ma di interpretarle tenendo presente la coscienza che in quel momento i padri conciliari ebbero dell'essere della Chiesa: coscienza forse ancora immatura per delle definizioni più precise.

Il vescovo Jelmini al Concilio

Non sarebbe completa la mia relazione di giornalista se non accennassi al ruolo svolto da un padre conciliare che molti di noi hanno avuto la fortuna di conoscere personalmente: il caro e indimenticabile Angelo Jelmini, vescovo amministratore apostolico del Ticino.

Il vescovo Jelmini, che pure era membro della Commissione preparatoria centrale, fu molto parco di informazioni alla Diocesi durante il Concilio. Scrisse in tutto sette lettere, cui si deve aggiungere un'altra mezza dozzina di messaggi e di appelli scritti in diocesi tra le sessioni. L'uso di scrivere ai propri diocesani dall'aula conciliare era, per altri vescovi, frequentissimo: notevole soprattutto la ricchezza dei messaggi degli arcivescovi Montini e Giovanni Colombo pubblicati sul giornale cattolico "L'Italia" di Milano.

Le lettere di Jelmini sono all'inizio puramente esortative: "Nessuno dei figli della Chiesa deve restare estraneo alla preparazione soprannaturale del supremo Consesso Ecumenico"⁹. Poi sottolineano "la libertà, l'unità e la carità che hanno sempre trovato così manifesta accoglienza, per tutte le discussioni, da raccogliere l'ammirazione e il consenso degli osservatori acattolici presenti e della pubblica opinione"¹⁰. Nel febbraio del 1963, in una Lettera quaresimale dal titolo "Nel clima del Concilio", il vescovo si chiede: "come collaborare?" e risponde: "Continuando a volerci bene, cogliendo quello che ci unisce e tralasciando quello che ci divide". Vi è un'eco, in queste parole, del "discorso alla Luna" di papa Giovanni la sera dell'apertura, ma [come si vede] le

⁸ G. Routhier, *Come il Concilio divenne assemblea deliberante e la Chiesa cattolica visse una nuova primavera*, in "Dialoghi" n. 223, p. 3.

⁹ 21 novembre 1960.

¹⁰ 2 dicembre 1962.

informazioni che dava sul Concilio erano scarse¹¹. L'autunno seguente, quello del 1963, seconda sessione, è il periodo decisivo per la genesi del documento fondamentale sulla Chiesa. Scrive Jelmini: "È in discussione uno fra gli schemi più importanti: il *De Ecclesia*. Si sta cioè trattando tutto ciò che riguarda la costituzione divina della Chiesa, la sua Gerarchia, da Cristo il fondatore al Papa, ai Vescovi, ai sacerdoti, ai laici..." – e a noi basta osservare l'ordine rispettato nell'enumerazione per dedurre che Jelmini era ancora lontano, come *forma mentis*, dall'imminente decisivo cambiamento di prospettive.

Tanto radicale era stata questa "rivoluzione copernicana" da essere sostanzialmente ignorata da monsignor Jelmini anche dopo l'approvazione della *Lumen gentium*, avvenuta il 21 novembre 1964. Questo si deduce dalla Lettera del successivo febbraio¹², in cui il Vescovo pone l'accento sul capitolo IV (*De laicis*), allargando subito il discorso all'Azione cattolica, ma non spende una parola per il decisivo capitolo II (*De populo Dei*). Effetto senza dubbio della mentalità prevalentemente pragmatica del Vescovo, più che di negligenza; ma sta pure il fatto che la Lettera s'intitolava "Vita nuova" e il capitolo sulla *Lumen gentium* "Vivere il mistero della Chiesa".

Ma torniamo un passo indietro. Ancora durante la seconda sessione, nel 1963, Jelmini pare preoccupato di correggere il quadro che i mass media ormai davano del Concilio: quello di un'assise straziata da forti dissensi tra "progressisti" e "conservatori". "I famosi contrasti in seno al Concilio – scriveva – ai quali la stampa ha spesso accennato, non furono affatto, come si è tentato di presentarli, contrasti sui problemi di fondo o di dottrina, ma contrasti sulle modalità, sulle forme concrete di presentare agli uomini del nostro tempo le verità di sempre"¹³. Il che [dico io] proprio non era vero, ma, insomma, si può capire...

L'anno dopo, il disagio che doveva aver provato di fronte a questi contrasti era già divenuto fierezza. Già nella lettera di Quaresima del 1964¹⁴, tutta dedicata alla Costituzione pastorale sulla liturgia, Jelmini esprime una legittima fierezza: "Benediciamo il Signore, ringraziamo la Chiesa e il Concilio Vaticano II per questa riforma, vero dono dall'Alto: ringraziamo e cooperiamo sinceramente e generosamente". Nella lettera dell'autunno seguente, citando "la grande libertà di cui la Chiesa sta dando chiara e inoppugnabile prova", Jelmini scriveva: "Chi si era abituato a pensare a una Chiesa irreggimentata o addirittura quasi dittatoriale dovrà pur ricredersi"¹⁵. Ma un briciolo di inquietudine dovette rimanere fino alla fine nel cuore del Pastore. Quando mi ricevette, alla Clinica Quisisana dove risiedeva, il penultimo giorno della quarta e ultima sessione, egli mi confessò candidamente [lo ricordo con commozione, perché era un brav'uomo e sincero]: "Ieri abbiamo terminato con un grande sospiro di sollievo: tutti ormai temevamo di non sapere più dove si andasse a finire".

¹¹ 22 febbraio 1963.

¹² 17 febbraio 1965

¹³ 11 settembre 1963.

¹⁴ 6 febbraio 1964.

¹⁵ 1. ottobre 1964

Cominciava il post-Concilio. Ma per questo ci vorrebbe un'altra conferenza. Vi ringrazio dell'attenzione.

